

DAL VEDERE ALL'OSSERVARE

Wolfgang Christian Schneider

*Dove si vede l'invisibile,
là si crea l'increato.¹*

Vedo animali: una talpa, un topo di campagna, una lumaca, una poiana e una lepore, le corna ramificate d'un cervo, il tutto realizzato al tratto su un foglio di carta. E vedo piante e parti di piante, una foglia d'acero rinsecchita, un pezzo di legno segnato dalle intemperie, o soltanto pietra, basalto, lava. Ma che cosa vedo in realtà? Immagini! E che cosa sono le immagini? Qualcosa che è visto. Perciò vedo il veduto – veduto così come s'è fatto incontro al vedente; ciò che gli stava davanti: insomma ciò che esso è stato per lui, ciò che si è destato in lui, nel modo in cui egli lo ha fissato nella vista e in immagine, quando gli si è offerto. Va detto, però, che tale veduto io lo vedo solo in quanto ha assunto una figura. E invero, il veduto ha preso figura – è plasmato – a partire da una vita; il vissuto ha lasciato vedere al disegnatore ciò che, precedendolo, gli ha dato forma, nonché l'attimo che si è concesso per offrirne la visione. Le immagini sono configurazioni; ciò che fu originariamente avvistato è trascorso, rammemorato nell'artista, sublimato nell'immagine. Però il configurato non è il veduto – e come potrebbe mai esserlo? – bensì impressione del veduto, richiamo al veduto, sicché al plasmatore si rivela il vedere suo, che può rinnovarsi nel plasmato, di modo che all'artista il suo vedere può mostrarsi come comunicabile nei miei confronti, adeguando il mio vedere al suo, il mio occhio al suo occhio.

E allora io intravedo in un vedere, che è il vedere dell'artista che disegna; vedo ciò che di tale visione ha preso forma, e come ha assunto sembante. E intravedo nel mio vedere, laddove vedo quanto ha visto l'artefice; vedo ciò che assumo dal sublimato, dall'altro da me. Ciò che riecheggia in me, come riecheggia in me: ecco che cosa vedo. Dietro il mio vedere, dietro il disegnato, dietro il vedere del disegnatore sta una cosa, l'Altro, a distanza inarrivabile: l'oggetto così come ebbe a darsi. Da un'infinita profondità esso sovviene, parte della natura come noi, mai davvero afferrabile per noi: l'altro lato di noi stessi. La cosa, ogni cosa, guarda però indietro, a noi, come all'altro lato di sé. Essa – pur sempre in moto e inafferrabile – muove noi, modifica noi. Ci si dona, donando a noi ciò che siamo. Volge indietro lo sguardo verso di noi, molto vede e molto

¹ Cusanus, *De visione Dei*, 47, cap. 12. Il presente testo è stato redatto durante un soggiorno di studio a Bruxelles presso la Koninklijke Vlaamse Academie van België voor Wetenschappen en Kunsten. Traduzione di Elena Filippi.

offre: l'uno la esperisce come scopo, guarda alla cosa per perseguire con essa i suoi fini; per l'altro la cosa è materia, di cui medita bontà e provenienza, nelle cui plaghe trasogna il suo pensiero; per un terzo è infine forma che gli fa pensare alla mano grazie alla quale la forma scaturisce fuori dalla materia, e medita ora sui movimenti compiuti da questa; per quest'ultimo la cosa è profondità, e pure abisso.

Metto l'immagine davanti a me. Sono linee che vedo; punti; linee che si ritrovano in superfici, punti che si raccolgono. E vi intravedo gli occhi del disegnatore tastare il reale alla ricerca di ghermire l'irraggiungibile, il movimento delle sue mani, come tracciano linee per trovare e raccogliere il veduto, creare il veduto per me. Sono assenze che vedo, spazi vuoti fra le linee, che modellano quei tratti sino a farne il bordo che delimita la possibilità di una figura. Pongo l'immagine davanti a me e vedo l'immagine, una talpa, un topo di campagna, una foglia, lava o basalto. Stanno davanti a me aperti e ritrosi insieme. Li osservo. Li accolgo, offro loro uno spazio nella mia vita: a loro, gli estranei, i necessari. Li faccio vivere in me, essi cominciano a intrattenere un gioco con me, con la mia vita, i miei ricordi. Scavano fuori da me, ciò che io dimenticai. Ritrovano l'allorché io per la prima volta vidi il nero bluastro di una talpa nel suo inarcarsi morbida contro la luce; un lume oscuro nella mia mano. Morto: l'animale era morto. Il riflesso bluastro del pelo permane; e proprio ora il disegnatore lo ridesta. Il gioco della luce solare fra i peli, fra grigio-piombo e violaceo, mi sta davanti agli occhi, e con esso guardo i tratti di matita che mi plasmano l'animale. Il mio sguardo cade sulle pesanti zampe a forma di pala, e vedo il prato d'un verde carico, attraversato da una serie di mucchietti di terra, sollevati da una invisibile talpa, e alla fine vedo la terra smuoversi: sbriciolarsi in ruvida grana che rotola giù dalla sommità, impercettibile all'udito, eppure io l'avverto. Il suono del silenzio.

E poi il disegnatore mi ha messo davanti una foglia d'acero attoscata, che mi volge le spalle contorcendosi verso i recessi della carta. Venature e cellule rinsecchite abbandonano i giorni trascorsi alla luce. Sono costretto a guardarla dall'alto in basso, e al suo fondo indovino ancora il lieve oscillare davanti al sole, la fine ombreggiatura che la parte superiore imprimeva a quella inferiore. Devono essere passati dei bruchi, che sono vissuti di questa foglia. Vedo bene di che cosa son vissuti. E poi farfalle. Ora però il lato solare è accartocciato, s'avviluppa fra le pieghe per ristare in quella vita caliginosa che v'è oltre l'albero. Nel dorso che mi mostra, nelle linee grigie del disegno ritrovo la tonalità rosso-bruna dell'autunno, le vie della linfa che arretra dalle foglie nel ramo, nel tronco, nella terra. Quanto più da presso osservo questa consunzione, tanto più insistente mi ritorna davanti agli occhi la foglia verde immersa nella luce. Ed ecco alberi, aceri sulla via della scuola, quando imparavo a distinguere le foglie, e le erbe. Che profumo aromatico restava nelle mani che affondavano nel fogliame, d'estate, quando la strada di casa durava più a

lungo, giornate negli alberi, nel vento. Adesso una foglia secca mi giace davanti, s'immedesima in me, e io me ne scivolo lungo il tempo. La sera di un tardo giorno d'autunno s'appresta, l'ora è già buia. Ed ecco che questa foglia mi si para davanti, prima solo come un suono, un fruscio sordo, continuo. E poi l'immagine arriva a toccarmi, la foglia accartocciata se ne va tremula sul selciato, bisbigliando una lingua tutta sua, fluttua via nel buio. No, io non sono solo, accanto a me risuonano passi, felpati, smorzati ormai da lungi, rammemorati dal fruscio della foglia. Torno a pormi davanti il disegno, lo esamino, e trovo donde viene quel bisbiglio: vedo flettersi le punte come lingue.

Un guscio di chiocciola ristà davanti a me sulla carta, una dimora, quasi come una guaina che il mollusco si è come sfilato di dosso. Su questo involucro, lo vedo, s'annidano le dimore d'altri animali, anch'essi scomparsi. Al centro della conchiglia trovo uno squarcio: un'irruzione nella vita, poi guarita, superata, ma penetrata nel suo essere, nella sua cute. Che cosa accadde quando ebbe luogo quella violazione? Questo io cerco. Fu un orrore? Osservo il modo in cui la chiocciola vuota si muove. Se ne sta immobile sul foglio, e tuttavia si muove. La guardo stagliarsi sul suolo grigio e bianco, la vedo volgersi. Ne accarezzo il vertice, portandomi all'orecchio l'apertura. Questo guscio attendeva me, si trascina verso di me aprendosi vieppiù. Sto ad ascoltare, poi osservo le dita seguire il profilo della voluta. Già, solo nell'atto di vedere accade che la cosa, la dimora, la chiocciola diventino ciò che sono. Ma questo non attribuisce a me una rilevanza speciale. Se infatti nulla vedo, fuori o dentro di me, rimango solo, svanisco infine io stesso. Solo lo sguardo rivolto ad altro offre me stesso: nel guardare altro – lì soltanto – io stesso sono. In quanto così m'abbandono, matura un frutto. E impercettibilmente m'avvedo che mi si rivolgono sguardi; da lungi invero mi riguardano. Hanno chiesto di me, mi hanno portato a sé, e mi hanno esposto a me stesso. Stando a osservare la chiocciola, rispondo al suo sguardo su di me. Ciascuno vede solo se si lascia scrutare.

Il mio sguardo sulle cose, sugli esseri, consta di molti sguardi: il mio vedere è un raccogliere. Ogni occhiata produce infatti una cosa mutata, un altro essere; si dischiude un'altra via, un altro mondo. Sicché nella stessa cosa ne vedo un'altra, in quanto s'è indicata un'altra via, è affiorato un altro recesso. Ciascuno di questi sguardi, ciascuna delle cose così modificate, permane in me, vive in me. Nel vedere io raccolgo. Senza posa procedo a tentoni verso l'essenza della cosa e sempre la cosa esige uno sguardo ulteriore, una visione nuova che deve muovere da me, deve aver luogo in me. Così io raccolgo il mio essere. Il grigio bluastrò della talpa, screziato di violetto, l'ho raccolto, al pari del suo pelo setoso, disseminato di minuscole briciole di terra, l'opaco, umido tralucere della terra dissodata e rivoltata, il suo fremito sordo. Il rapido fruscio via della foglia avvizzita, sopra la strada deserta, l'ombra che ancora gettava nell'ultimo obliquo raggio del

tramonto, anche tutto questo ho raccolto, la voluta del guscio di chiocciola appoggiata al mio orecchio, il mare che già il fanciullo vi udiva, questo pure. Infinito è quindi il trovare, il raccogliere, per me, per tutti. Ma uno troverà solo prescindendo da sé, escludendo sé: lentamente, disponendosi all'ascolto. E allora comincia a raccogliere. Quando poi guarda abbastanza a lungo, la cosa che gli sta davanti diventa tutte le cose, diventa per lui una controparte che lo plasma, che lo conduce al linguaggio. Già devo essere schiuso io, per dischiudere la cosa, l'ente, la pianta; in silenzio devo stare, per sentire l'impercettibile, accogliente, perché possano farsi avanti le cose e gli esseri. Il cercare trova poco. Devo guardarmi intorno circospetto, vegliare, pronto a essere trovato, colpito. A lungo e con pazienza devo osservare, raccogliere – fidarmi devo. Devo dunque essere già schiuso, aperto ad accogliere ciò che si svela, sino a provarne dolore, affinché l'Altro s'annunci, per far sì che esso sia e perduri in me. Infatti vedere, percepire, significa realizzare, realizzare l'Altro, calarlo in un esserci, oltre me stesso. E nel far ciò, restare un sé per l'Altro.

L'artista che disegna ha raccolto. Come ha raccolto? Scegliendo esseri, cose gonfie di parole. Ma quando mi sono chinato su queste, ho cominciato a udire: parlavano. Venivano domande, e sentivo un origliare. Spesso ho visto una morte, solo ora me ne accorgo davvero. In ogni cosa v'è una morte, ma essa non sopraggiunge come una fine, bensì imponendo una condizione. Ciò vide il disegnatore. E mi rasserena. Raccolgono me, queste immagini.

Ma che cosa vidi nel vedere le immagini, nel vedere le cose che le immagini m'indicavano? Volti – questo erano per me, una serie di volti severi che guardavano verso di me, che chiedevano di me e chi son stato, che giocavano a condurmi via. Erano i giorni, le notti del disegnatore davanti alle cose, agli esseri, la morte e la vita con loro. Tutto ciò egli ha raccolto in immagine. Ma nel raccogliere ha mutato sé, le cose lo hanno cambiato. È andato là, dove non era mai stato, diventato ciò che mai avrebbe creduto. Più spesso, ora, dispone piante innanzi a me: un cardo, un'aquilegia, e pure un palco di corna, ma sempre singoli esseri. Eppure più ancora egli sopporta ora della vita. Qui ha raccolto queste poche cose, me la messe davanti, per indicarmele tutte. E io vedo le molte cose, i molti esseri, che egli pure ha visto e disegnato, quando mi ha posto innanzi queste poche. Ciascuno di essi mi mostra l'Altro come sfumandolo in un numero infinito di vetri colorati, il multiforme Altro, cui io appartengo, che mi costituisce, che è in me, di fronte a cui sempre sto, partecipe, insieme, ed estraneo: un sé. Le cose, gli esseri, mi circondano come un cerchio, senza tuttavia esser cerchio: è una totalità pulsante, che respira, e io sono centro e margine. Così le cose raccolte mi stanno intorno, mi scrutano dai loro occhi scuri e profondi, e scrutano pure la danza delle maschere in tempo agrodolce, mi mettono in moto. E io guardo a loro, il mio vedere è un muovere.

La sua immagine m'ha dato, il disegnatore, perché io abbandoni entrambi, lei e lui. L'immagine porta fuori, porta me a me, porta avanti. Le immagini affondano: io sono un'immagine del disegnatore, un'immagine che procede oltre, che s'addentra nelle cose, e per giunta le tasta. Un libero gioco s'avvia nell'anonimo, mi circonda, con accuratezza senza cura. In esso m'addentro, intima approssimazione a un aperto trovare: l'altro è il non-altro, il *non-aliud*.

Infine giungo: nella terra, tenue baluginò nel solco in cui passò una lepre, nello scintillare dell'acqua di primo mattino, sopra cui vacillò un ramo di quercia, nella pioggia estiva che fece risplendere il basalto; nella foschia densa sopra la valle, dove s'erge la vigna, che qui raccoglie dolcezza; è appena salita, la poiana, sospesa in volo sopra il melo, presso il muretto – sotto il sole cocente – su cui s'arrampica l'edera dietro i cardi, ricoprendo i ciocchi dalle fitte venature, fra i quali trovava riparo il pipistrello. Qui approdo: son diventato un altro, addentrato nelle cose. E da qui ero partito: un cerchio è tracciato, attraversando le immagini, oltre queste, è una meta; tornando alle immagini le vedo restare fuori di me: rinvenute in uno.